

LA IV MOSTRA FELINA A TORINO



TIGRI DOMESTICHE

Alla IV Mostra Felina al Valentino mi ha accompagnato il ricordo di *Mici Mici*, il più caro fra quanti gatti ho posseduto, che, morto per accidentale annegamento nella vasca da bagno, dorme sotto cespi di gigli rossi all'ombra dei larici di Ponte di Legno. Il povero *Mici Mici*, strano incrocio di Angora e di gatto nero comune, imitava nel pelame le volpi argentate e, nelle fattezze, i cagnolini di Malta; e, per la sua prodigiosa grazia e malizia, sarebbe stato ben degno di venir celebrato da Giuseppina Fumagalli, autrice di *Felina*, la più bella storia d'un gatto della letteratura italiana contemporanea.

Niente di simile, qui alla Mostra, alle buffonate di *Mici Mici* in libertà; ma si capisce: che può dirci un gatto della sua indole, del suo genio, delle sue preferenze, quando lo vediamo ingabbiato in una stia con tanto di matricola? Per capire i gatti, bisogna vederli nel campo naturale delle loro gesta: la casa. Questi atti di vita sociale, come l'albero genealogico, l'identificazione negli albi e nei Libri d'Oro dei clubs, le mostre, i concorsi di purezza di sangue, sono umani, non gatteschi. Risentono d'un razzismo padronale, di cui il gatto ignora la teoria, e di cui, per poco che gli ne venga a tiro l'occasione, elude la pratica. Conosco un certo cortile, dove despota adorato e temuto è un gattaccio rossastro, di pelo canino, occhio maligno, camminatura tepistica: le più belle Persiane e Siamesi del quartiere son sue; le chiama da padrone, le strutta da ladro. Nessuna iscrizione all'*Orange, Cream, Fawn and Tortoiseshell Society*, al *Chinchilla Cat Club* o al *Deutscheparkatz-schatzverein* o ad altro ente dal titolo scioglingua sopprimerà mai in questi esseri enigmatici l'impeto oscuro della più anti-razzistica esogamia.

Il più casalingo degli animali conviventi con l'uomo, il gatto, è pure quello che più liberamente disobbedisce alla volontà umana. Forse è per questo che gli si vuol bene: perchè sappiamo che, nel ricambiare l'affetto, il gatto non rinuncia alla sua superiorità. Accogliamo le sue carezze con gratitudine, perchè nel patto di convivenza è scritto che il gatto può abbandonarci come e quando preferisca. Si parla tanto del mistero del gatto. Ma il mistero non è solo nel gatto: è nell'uomo, che non sa far a meno di questo compagno volubile, anarchico, antisociale, individualista, esigente, dalla sensibilità sempre annoiata, incurante di servizi. Può darsi che una qualche vendetta della ragione abbia voluto, con questo, ironizzare la nostra posizione di sfruttatori del cane, sentimentalone sempre li pronto a prosternarsi all'uomo.

Nel nostro amore per il gatto, c'è sempre un po' di sgomento; la premonizione d'un possibile imminente abbandono da parte sua, da accettarsi come fatalità e legata all'interrogativo: «che cosa pensa di questa labirintica creatura? come mi giudica?». Gli Egiziani inventarono divinità dalla testa di gatto perchè gli iddi sono quelli di cui pesa su noi, in segreto, l'imperscrutabile e necessario giudizio.

Proprio perchè il volto del gatto è infinitamente espressivo, l'eloquenza del suo mutismo ci spaurisce con la potenza delle sue stamature e l'abissale ricchezza dei suoi sottintesi. Ricordo la nostra *Mici* un'angora nivea, che aveva preso il malvezzo d'uscire sui tetti per appisolarsi sul piatto e spazioso colmo d'un camino di dove la caldota del termosifone emetteva da Ottobre ad Aprile nerissimo e vischioso fumo di notte. Rimaseva tutta impeciata di nero, concitata da malandina, ed angosciatissima di vedersi cos